

## **Il cristianesimo non religioso**

Per i cristiani la cura delle fonti della loro fede chiede la disponibilità a specchiarsi nel Vangelo e a lasciarsi «leggere» dalla sua parola. Cercando in tale direzione si incontra anche la parola di questi testimoni che hanno lasciato che fosse il Vangelo a dare forma alla loro vita. Uno di questi è Dietrich Bonhoeffer, pastore e teologo protestante, nato a Breslau il 4 febbraio 1906 e morto martire, assassinato dai nazisti a Flossenbürg, il 9 aprile 1945. L'eredità di Bonhoeffer è precisa e del tutto consonante con il senso del Vangelo: ci invita a seguire la via della fede intesa non come percorso separato di una religione che si distacca dal resto dell'umanità, bensì come maturazione di un modo d'amare che porta alla luce un'umanità fedele alla propria origine divina. Il Vangelo non è la prima pietra di un edificio religioso, è il seme per la vita di tutti.

Prima ancora di riascoltare la parola di Bonhoeffer è opportuno chiedersi da quale luogo storico, esistenziale e teologico noi oggi possiamo confrontarci con essa. Siamo in un tempo in cui le più gravi contraddizioni restano senza nessuno che le affronti al loro livello di pericolosità e di estensione globale. Basta ricordare i processi di devastazione della terra e del clima; il ritorno all'affermazione aggressiva di identità fanatiche quali quelle rivendicate dai fondamentalismi religiosi, dai nazionalismi, dai localismi xenofobi e razzisti; il diffondersi dei conflitti armati, dei terrorismi, delle persecuzioni; il predominio della società di mercato finanziarizzata a scapito della democrazia, che implica iniquità strutturali, precarizzazione, desertificazione delle coscienze, chiusura del futuro; il sacrificio e la mortificazione delle nuove generazioni un po' ovunque nel mondo.

Chi affronterà queste cupe sorgenti di lacerazione del tessuto della società mondiale? Non esiste al momento alcun soggetto adeguato e di rilevanza mondiale in grado di contrapporsi a queste tendenze distruttive. Di fronte a tutto questo bisogna registrare l'inerzia e o la complicità delle religioni, le quali, pur con tutta la loro esibizione di sacralità e di devozione, non fanno certo una bella figura.

In tale scenario colpisce d'altra parte l'eccezione rappresentata dalla parola e dall'azione di papa Francesco, che nel suo invito a praticare la giustizia della misericordia e la solidarietà verso chiunque si rivolge profeticamente alla famiglia umana nel suo insieme, non solo ai cattolici, per convocare tutti nella direzione della liberazione dell'umanità e del creato. È il cristianesimo del riscatto. Non va verso la religione né compiace il secolarismo; piuttosto va verso quell'umanità promessa e quella «restituzione» del creato stesso che biblicamente sono l'orizzonte della parola di Dio.

È in questa tensione tra rovina e profezia, violenza e misericordia, competizione generalizzata e giustizia risanatrice che riascoltare Dietrich Bonhoeffer è una sollecitazione salutare e illuminante, da accogliere con gratitudine. La grande eredità di Bonhoeffer è la profezia del *cristianesimo non religioso*, là dove «profezia» significa non tanto un annuncio verbale, quanto una via di vita nuova che irrompe nella vecchia vita divenuta infedele all'amore di Dio e alla sua giustizia. Il teologo tedesco apre questa via proprio perché prende criticamente coscienza, e sperimenta su di sé, l'esito ultimo a cui conduce una cultura europea e «cristiana» che ha prima usato a proprio vantaggio e poi rinnegato il Vangelo.

### **il confronto con il mondo diventato adulto**

«Perdiamo continuamente di vista ciò per cui vale la pena vivere», scrive Bonhoeffer in una lettera dal carcere il 21 agosto 1944.

Egli registra la confusione e la perdita di ogni orientamento teologico, etico e umano. E da questa presa di coscienza solleva lo sguardo verso la modernità chiedendosi quale spazio possa ancora avere Dio.

Da un lato Bonhoeffer riconosce l'avvento dell'«uomo diventato adulto», ossia l'arrivo dell'epoca dell'autonomia del soggetto moderno, il quale ritiene di poter fare a meno di qualsiasi realtà trascendente. Dall'altro egli si accorge del fatto che la marginalità della religione, nel mondo diventato adulto, lascia posto solo a una caricatura di Dio, il «Dio tappabuchi». Perciò il cristianesimo religioso è destinato al declino e all'irrilevanza.

L'analisi del teologo tedesco non si risolve affatto in un elogio della modernità.

La constatazione della maggiore età dell'uomo moderno e del suo senso di autonomia non viene effettuata con un'approvazione acritica. Egli vede benissimo come, in verità, questa autonomia si traduca nel primato di potenze oppressive, (il partito, lo Stato, l'economia, la burocrazia) le quali non instaurano propriamente un'idolatria perché, ancor più negativamente, hanno l'effetto di desertificare le coscienze e di insediare nel centro della cultura quotidiana il nichilismo.

Scrivendo infatti Bonhoeffer in una lettera del 27 giugno del 1944: «gli idoli vengono adorati e l'idolatria presuppone che gli uomini adorino in generale ancora qualcosa. Ma noi non adoriamo proprio più, nemmeno gli idoli. In questo siamo effettivamente nichilisti».

Ciò indica che il riconoscimento dell'uomo diventato adulto è di ordine descrittivo, non valutativo: l'autonomia dell'uomo che vuole affermare la propria potenza e la religione che si fa rappresentante della potenza del Sacro sono ugualmente due vicoli ciechi. In particolare bisogna comprendere che per Bonhoeffer il cristianesimo come religione è inadeguato non perché storicamente viene marginalizzato dalla modernità, ma per ragioni che risalgono direttamente al Vangelo. Qui egli coglie il paradosso storico del cristianesimo: si è presentato e si presenta come religione, ma non può vivere veramente come religione.

Cristo non si è proposto come fondatore di una nuova confessione religiosa e non ha chiesto di costruire un'istituzione separata dal resto dell'umanità. Cristo ha incarnato e rivelato la pienezza dell'umano quando assume senza riserve la filialità con Dio. E divenire figlie e figli di Dio non significa affatto restare minorenni e dipendenti; al contrario, significa esprimere un modo umano di vivere che ha la profondità del divino. Infatti «figlio» nel lessico biblico indica chi somiglia al padre suo, chi opera come il padre opera.

Al tempo stesso la riflessione di Bonhoeffer decostruisce l'immagine di onnipotenza che tradizionalmente è stata proiettata su Dio: il Padre di Gesù non è un mago che può fare a capriccio qualsiasi cosa, non è un motore immobile o un Essere impassibile che ha dimora al di là delle stelle. Inaspettatamente l'amore di Dio viene connesso al patire, alla compassione, alla vulnerabilità. Chi crede deve rendersi disponibile a sostenere, per quanto potrà, qualcosa del dolore di Dio per un mondo irredento e violento. Il cristianesimo, dice il teologo, riguarda la capacità di sostenere il negativo, di rispondere a esso con amore coraggioso, compassionevole e, proprio per questo, resistente al male. Di qui anche la vera saggezza della coscienza nei confronti degli altri: si tratta di guardarli non per quello che fanno, bensì per quello che soffrono. Vedere veramente qualcuno significa sentirlo e accoglierlo.

Nella critica dell'illusione della modernità e della presunzione della religione, rivelatasi infedele dinanzi alle pretese del nazismo, Bonhoeffer non fa denunce apocalittiche, ma, da vero uomo di fede, che sa guardare la storia con sguardo profetico e incoraggiante, giunge a ravvisare una via nuova. Quale strada potrà mai esserci oltre il secolarismo e la religione sacrale? Si apre la via della fede che si attua come responsabilità: l'esistenza cristiana è in realtà l'esistenza pienamente umana caratterizzata dall'essere-per-gli-altri.

Anché qui occorre capire bene il senso della posizione di Bonhoeffer. Egli non si limita a una critica della religione in nome della fede, cosa che avrebbe potuto sembrargli persuasiva sulla scia della grande lezione di Karl Barth. La critica che la fede rivolge alla religione è, involontariamente, ancora una critica «religiosa» se rimane una lotta tra paradigmi concettuali differenti. In tal caso questo tipo di critica pretende di contrapporre a un sacro fittizio e costruito da noi un sacro

autentico. Ma qui è in gioco il superamento del sacro in quanto tale, perchè viene alla luce invece la relazione indissolubile che lega il divino e l'umano, la filialità con Dio e la pienezza d'umanità nella fedeltà alla terra.

La vera e feconda critica operata in nome della fede non si risolve semplicemente nella delegittimazione della religione, né mette capo a un modo più progressista di essere religiosi. Se fosse così, si potrebbe ancora sostenere - come fanno oggi in Italia molti teologi che ritengono superata la lezione teologica di Bonhoeffer - che la fede senza religione resta astratta e priva di incarnazione.

Invece Bonhoeffer, con profondità veramente evangelica, mostra che si tratta non di una dialettica a due, bensì di una dialettica a tre: non un'alternativa tra religione e fede, ma una conversione che dal superamento della religione libera la fede, che a sua volta si traduce in umanità nuova e responsabile. Il terzo termine è proprio questa nascita d'umanità fedele e filiale verso il Padre, dunque fraterna e sororale.

### **un'eredità profetica**

Bisogna ricordare che la fioritura teologica del teologo tedesco fu spezzata dai nazisti, per cui Bonhoeffer fece in tempo a indicarci la strada senza poter fare altri passi con noi. Intanto però, nelle lettere dal carcere raccolte nel volume *Resistenza e resa*, egli riuscì a dare un nome alla via inedita che stava imparando a riconoscere. Egli prospetta il cristianesimo non religioso e quindi l'avvento di una chiesa non religiosa. Questo «non» segnala un'interruzione. Occorre lasciarsi interrompere dalla Parola di Dio, senza pretendere di mantenere la continuità dei nostri pensieri e delle nostre abitudini, senza ergerci a sovrani della fede e dell'azione che ne consegue. Chi non accetta l'interruzione non è disposto alla conversione. L'espressione «non-religioso» condensa in sé molti strati di significato. Anzitutto allude a un cristianesimo non metafisico-razionalista né individualista, ma biblico. Dio non è l'«Essere» e non si lascia dimostrare da sillogismi e costruzioni razionali.

Nel contempo il senso del vangelo non è l'apertura di una via per «salvarsi l'anima», secondo un egocentrismo che pretende di assicurare l'io anche al di là della morte. Poi il «non religioso» indica un cristianesimo non più sacrale, ma filiale. Nel suo significato positivo, l'espressione «non religioso» indica un cristianesimo, della responsabilità: cristiano è chi aderisce all'esistenza responsabile dell'essere-per-l'altro.

Come assumere la lezione di Bonhoeffer nel nostro tempo? Dall'eredità che egli ci offre si può comprendere che oggi i cristiani, invece di rimpiangere l'epoca della religione, devono prendersi cura della terra e della giustizia risanatrice. Essi devono affrontare i fanatici con la parola, l'esempio, l'esistenza profetica delle comunità. E soprattutto devono cacciare i mercanti e i mercati dal «tempio», cioè dall'occupazione che opprime la dignità umana e il creato. In tale impegno si dovrà stabilire una nuova alleanza tra le generazioni e restituire vita ai piccoli e ai giovani.

Grazie alla sua testimonianza, il grande teologo e martire tedesco ci insegna a riconoscere il dovere di uscire dalla posizione che del Vangelo dice «è impossibile». Non è il Vangelo che è impossibile, siamo noi che siamo chiusi, persi. Egli ci insegna a renderci disponibili alla trasformazione di vita che in verità è l'unica possibilità che abbiamo e che ci lega gli uni agli altri. Non c'è altra salvezza che la salvezza di tutti.

Per tutte queste ragioni Dietrich Bonhoeffer non ci sta di spalle, indietro di settant'anni, ma ci apre la strada e cammina insieme a noi.